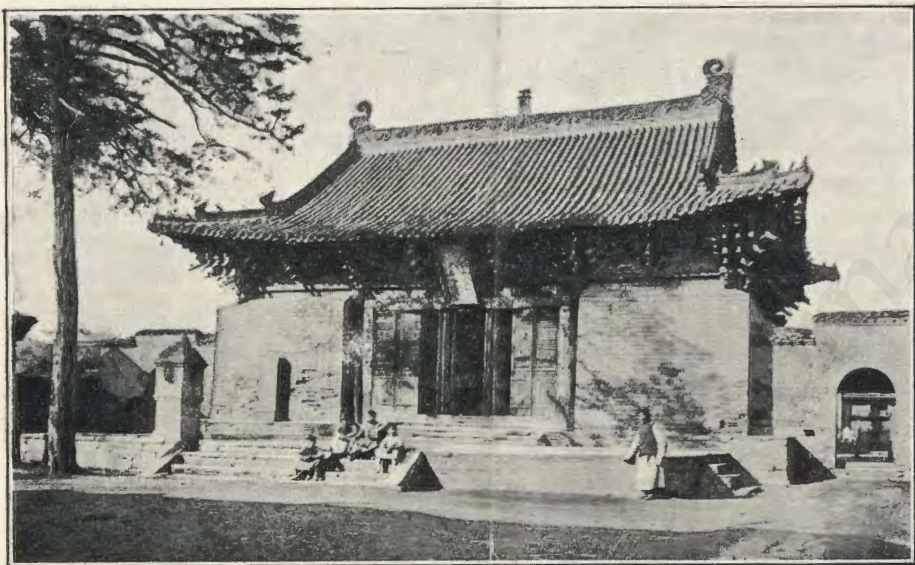




In una pagoda. — Ingresso di una pagoda buddistica.

I MISSIONARI ITALIANI IN CINA



obbiamo convenire che la carità in questo tempo di guerra si è moltiplicata e manifestata in mille modi, ed i numerosi Comitati sorti a coadiuvare l'Opera del Governo hanno portato tutti il loro contributo ad alleggerire le tristezze dell'ora che passa.

Noi di gran cuore applaudiamo a tanto slancio di patriottismo e facciamo voti che la patria trovi i suoi figli sempre animati dallo stesso spirito anche quando momenti più gravi degli attuali dovessero domandare sforzi e sacrifici maggiori.

In questa circostanza in cui ogni forma di patriottismo è valutata e veduta di buon grado, ci piace rivendicare ai missionarii italiani, il vanto di avere largamente contribuito alla diffusione del nome italiano nella lontana Cina.

Non vogliamo ritornare ai tempi dei primi gloriosi campioni dell'Apostolato che nel secolo XIII traversarono a piedi tutta l'Asia per recarsi alla Corte Imperiale dei Mongoli, neppure al secolo XVI quando P. Matteo Ricci coi suoi degni compagni si imposero potentemente alla ammirazione dei letterati del celeste impero, ma ci basti parlare degli ultimi tempi.

Prima del 1866 l'Italia non aveva nessun trattato colla Cina. Solo in quell'anno il Cav. Vittorio Arminjon, Comandante il *Magenta*, riuscì a

fare molto abilmente il primo trattato che fu indubbiamente uno dei migliori in quell'epoca. Praticamente servi assai poco al prestigio d'Italia in Cina perchè solo alcuni commercianti di bozzoli si presentarono sotto la protezione del nostro tricolore. L'influenza del Governo Italiano era sostenuta in Cina da pochissime persone e alla vigilia della rivoluzione dei Boxers nel 1900 si possono ridurre a tre: a Pechino l'Incaricato d'Affari Salvago-Raggi e l'interprete Barone Vitale, a Shang-hai il Cav. Ghisi, commerciante, incaricato di reggere il Consolato. L'affare abortito della baia di San-Men rovinò completamente quella poca influenza che il governo poteva avere di fronte alla Cina.

La repressione dei Boxers nel 1900 e 901 mise l'Italia nella necessità di agire energicamente ed in realtà si fece onore. Ma tutto sarebbe finito qualora il patriottismo dei Missionari Italiani non avesse creduto di dover sostenere gli interessi della Madre patria.

Perchè, bisogna convenirne, l'opera della Legazione a Pechino, dei Consolati e dei commercianti si fa appena sentire alle coste e le coste non sono che una sottile cornice dell'immenso quadro che è la Cina.

Dentro al quadro invece, dal Shan-Si al Ho-nan, dal Hu-pei al Kuang-Tung, in territori parecchie volte più vasti dell'Italia lavorano e si agitano in mille modi i missionari italiani.

Essi, oltre ad un ministero di propaganda religiosa, compiono anche un'opera di efficace patriottismo portando a conoscenza dei cinesi il nome d'Italia facendo sventolare ovunque il tricolore nazionale, aiutando ed appoggiando le iniziative private.

Anche i missionari dell'Istituto di Parma, non secondi a nessuno per amor di patria, possono vantarsi di avere per i primi spiegato ai venti nella vallata del Fiume Giallo la bandiera d'Italia, di avere incoronati i loro stabilimenti di educazione, disseminati lungo una linea di parecchie centinaia di Km. sulla ferrovia Pechino-Hankow e Chengchow-Tungkuan, di avere insegnato il dolce idioma di Dante ai figli del Cielo e di aver fatto conoscere ai mandarini ed al popolo una Italia forte e sempre più prospera, mentre essi non la conoscevano che come la vinta di Abba Garima e la malaccorta di San-Men.

Tristi episodi questi della nostra politica coloniale ed estera che avrebbero oscurato ogni nostra più bella azione ed ogni più fecondo risveglio di energie se i missionari, più di ogni altro in contatto coi cinesi ed in grado di valutarne la mentalità, non avessero sentito il dovere, e non lo avessero compiuto con entusiasmo, di popolarizzare e rendere note a tutti le forze e le bellezze della loro patria.

Così il viaggiatore straniero che percorre la Cina ha cento volte occasione di vedere il vessillo italiano sventolare alternativamente con quello inglese, francese, americano e tedesco ed i rari viaggiatori italiani possono constatare con piacere la presenza di lembi della loro patria sulle coste del mare, lungo le ferrovie, lungo il corso dei Fiumi Azzurro e Giallo, nelle grandi città, nei piccoli centri.

DAI NOSTRI

Digitus Dei est hic.



Liu-min-te, giovane di quindici anni, era figlio unico di genitori pagani. L'affetto di questi verso l'unico figlio era grande, e ponevano in lui ogni compiacenza e speranza.

Questo giovane sentendosi chiamato da un'intima voce ad abbandonare i falsi dei per abbracciare la Dottrina Cattolica, di cui tante volte avea sentito parlare dai cristiani, un bel giorno abbandonò la scuola pagana all'insaputa dei proprii genitori entrò nella nostra scuola facendosi cristiano.

Il suo antico maestro accortosene si lagnò coi genitori di lui, e questi ne furono addolorati assai; anzi il loro affetto pel figlio si mutò in odio, in castighi, in percosse ed in mille forme di ingiustizie; e tanto più aumentarono di ferocia quanto più quegli perseverava umile e mansueto nelle pratiche religiose.

Qual mutazione in questi genitori! Prima diligentemente applicati a non porgere fuorchè esempi d'amorevolezza verso il figlio, ora invece sempre agitati da malvolenza e non in attesa che di porgere esempi di iracondia e di in-

giustizia. Immenso era il pericolo che Liou-min-te perdesse la sua dolcezza e la sua divozione, abbandonandosi anch'egli agli impeti della rabbia, e rendendo odio per odio; ma invece, egli conservò sempre in cuore le promesse fatte al Signore, ed il contegno tanto nelle parole che negli atti.

Intanto continuava a frequentare la nostra scuola quanto poteva; ed in meno che non s'aspettava fu pronto per ricevere il Battesimo assumendo il nome di Tarcisio. Col Battesimo gli crebbero le sue virtù e costanza; e per contrario aumentava l'odio dei genitori verso di lui. Eragli senza dubbio di aiuto e conforto il Missionario Cattolico, ed i consigli e suggerimenti degli altri cristiani; ma ciò che davagli una singolar forza di essere costantemente docile e mansueto sotto tali genitori, era la consuetudine meravigliosa che egli avea acquistato, e che viepiù coltivava, di fare frequente orazione; ma quanto più egli procurava di placarli con ogni atto di affetto filiale e collo studiare di riuscir loro gradevole, tanto più i cattivi genitori l'odiavano, essendo proprio delle persone inviperite e maligne, l'odiare i cuori innocenti e dolci, supponendoli ipocriti.

Tali erano i sentimenti di essi e non potevano credere che le virtù di Tarcisio fossero sincere.



In una pagoda. — Noi colla nostra intransigenza ci imponiamo a questi poveri sacerdoti di Budda e di Laotze (pag. 168).

(fot. P. C. Silvestri).

Ora loro sembravano finzioni, ora stupidzze, ora fanatismo; e soprattutto reputavano che fosse un arte per farsi idolatrare da tutti i suoi protettori.

Vani furono i loro sforzi per fargli abbandonare la Religione Cattolica; vani furono i cattivi trattamenti, castighi e minacce; vani i suggerimenti dei vicini di casa per farlo apostatare e così acquistarsi l'amore e l'antica benevolenza dei genitori. Questi vedendo tanta ostinazione in lui, pensando che se ne ridesse di loro, non cessarono di aumentare l'odio ed i castighi e minacce; e chi sa a qual eccesso sarebbero arrivati se non fossero stati avvisati a tempo e minacciati da chi ne aveva il dovere.

Tarcisio intanto era sempre assiduo alla preghiera, e pregava assai per la conversione dei pro-

prii genitori; pregava assai e di nascosto essendo ciò assai spiacevole ad essi. Un giorno fu sorpreso dal padre mentre recitava la corona, il quale gli si avventò addosso, credendo quello tempo perduto, e strapandogli di mano la corona la fece a pezzi e la gettò via, poi diessi a battere senza pietà l'innocente. Il rammarico di Tarcisio, non era di essere battuto, ma di veder recata offesa grande alla Regina del S. Rosario, e quindi al Signore.

Dopo quel fatto Tarcisio sempre desideroso di venerare la Regina del Santissimo Rosario, non avendo più corona se ne formò una all'insaputa dei genitori, infilando in un cordoncino tanti midolli di giugiole. La pia invenzione fu sco-

perta, e gli costò nuovi maltrattamenti, ma intanto quella corona e poscia altre simili furono tolte. Egli però non si scoraggiava e con altri aiuti si provvedeva il modo di recitare fedelmente il S. Rosario.

Un'altra volta tornando dalla scuola col suo catechismo, anche questo gli fu tolto e messo alle fiamme: e poi lo percossero così fieramente che se non fossero accorsi i vicini di casa chissà cosa sarebbe successo, tanto era l'odio e l'insania di essi contro la Religione Cattolica e contro Tarcisio perchè cristiano. Riuscendo inutile ogni tentativo e minaccia per far deviare Tarcisio dalle sue ferme risoluzioni, i genitori tentarono un altro mezzo inumano; e fu di non curargli più il cibo fino a che non si fosse sottomesso ad essi. Tarcisio subì anche que-

sto castigo; ma non avendo nessuno che gli curasse il pane quotidiano, piuttosto che abiurare pensò fuggire e ricoverarsi nella mia Residenza. Per tre volte io mandai a chiamare il perfido genitore, ed egli per tre volte non si fece vedere. Al terzo giorno pensai io ad andare colà a trovar loro, accompagnato da Tarcisio. Ne furono sorpresi, e rimasero assai conturbati; e sia per timore di castighi del mandarino, o sia per convinzione, promisero di riacettare in famiglia Tarcisio e di trattarlo meglio.

Intanto Tarcisio non si distolse dal suo fervore e devozione. In seguito fu trattato male ancora e costretto ad adorare gli idoli in famiglia; ma egli si rifiutò energicamente. Avvisati un'altra volta a non andare a simili eccessi, essi più che pentiti, cercarono di scolarsi.

Ingolfati in false presunzioni e credendo di non saperne più di che fare di Tarcisio perchè non li ubbidiva nei loro satanici desiderii, cercarono di accusarlo a me come insubordinato, disubbidiente ecc. e che io lo punissi severamente, perchè essi non vi erano riusciti. Per correggere un fanciullo specialmente già alto, gli risposi io, non basta un solo momento, un solo castigo ecc., ma bisogna ammonirlo caritatevolmente e cercare di persuaderlo non colle minacce, ma col cuore acceso di amore, e col buon esempio; e questo non si può fare in un sol giorno, ma con un po' di tempo. Se il vostro

figlio è proprio come mi dite, io vi dico e vi assicuro di rendervelo ubbidiente purchè me lo lasciate nella scuola per qualche mese. I due perfidi genitori rimasero un istante esitanti; buon segno, dissi tra me e qui cominciò in essi la grazia del Signore. Poi si guardarono l'un l'altro come per indovinarsi la risposta. Il padre per primo ruppe il silenzio dicendo: Più che volentieri.... ma i parenti.... i conoscenti.... non avranno piacere.... e poi noi siamo poveri, e come pagare la dozzena? Lasciate che i parenti e conoscenti dicano ciò che vogliono; se parleranno male, sarà perchè invidiano il vostro bene; lasciate dire e non curatevi di loro. In quanto alla dozzena, si fa presto a rimediare. Io non voglio nulla in compenso; non de-



In una pagoda. — I vecchi santuari cadono a brandelli (pag. 169).

(fot. P. C. Silvestri).

sidero altro che il vostro figlio diventi buono e che sia per sempre la delizia vostra.

In questo modo Tarcisio fu tolto all'odio ed all'ira dei suoi genitori ed accettato nella scuola di religione dove fu di buon esempio e di incitamento a tutti i suoi compagni ad imitarlo nelle sue virtù.

Non dismise mai la pratica di pregare per la conversione dei suoi genitori.

Questi tardarono molto tempo prima di venirlo a trovare; ma poi tocchi dalla grazia, si ricordarono che Tarcisio era l'unico loro figlio, pensarono a lui e vennero a trovarlo. Sentendo essi da tutti le lodi sperticate del figlio, se ne compiacquero. Vennero poi una seconda volta ed una terza, e poi altre volte ancora. Nelle loro visite non facevano che compiacersi sempre più del loro figliuolo, ed ebbero così occasioni di sentire dai catechisti e dai cristiani istruzioni religiose, e persuasi poi che i Missionarii Cattolici non sono quei diavoli come si credevano e che tante volte videro dipingere a neri colori dal mondo pagano; persuasi ormai che la Religione nostra è la vera che conduce alla felicità eterna, si decisero finalmente di abbracciarla anch'essi, ed infatti in un fortunato giorno vennero per dare il loro nome tra i catecumeni. Tanto valsero le preghiere ed i meriti del loro Tarcisio.

Benissimo, loro risposi, vi darò subito due piccoli catechismi per studiare le preghiere e la dottrina. Essi partirono pieni di gioia perchè sentivano in se la grazia del Signore senza saperlo.

Dopo pochi giorni il padre di

Tarcisio, ritorna per venire alla predica ed alla S. Messa; gli domandai del suo profitto nello studio del catechismo. Egli mi rispose ingenuamente: sono così duro di testa che non vi capisco nulla; la memoria mi serve assai poco, e poi a dire il vero non conosco che pochi caratteri.

E tua moglie? Eh, mia moglie è più tarda di me; non può imparare a farsi il segno della croce; e dire che non è poi tanto difficile. Essa quando fa bene il segno sbaglia le parole; e quando dice bene le parole sbaglia nel segnarsi. È poi occupata sempre nelle faccende domestiche che non ha sempre tempo di studiare.

Senti, gli dissi, penserò io a darti un bravo maestro che ti sarà di aiuto costante, e che desidera e vuole più che mai la salvezza dell'anima tua e di tua moglie. Tuo figlio Tarcisio sono già due mesi che si trova qui a scuola, ed è il più bravo di tutti, il più buono, il più docile e più ubbidiente; esso è la consolazione del suo maestro e la compiacenza dei suoi compagni: ed io ho pensato ora di mandarlo a casa, e sia lui l'aiuto dei suoi genitori nell'insegnar loro il catechismo e le preghiere. Vedrai che egli si disimpegnerà assai bene in questo dovere: e sperimenterai che egli sarà per sempre la consolazione di te e della sua mamma.

Così fu veramente. Ed i due, prima perfidi genitori, si sono ora mutati in agnelli umili e mansueti. Ormai sono già rigenerati nelle acque battesimali; sono fervorosi e praticanti cristiani, godono perfetta pace in famiglia, e pongono in Tarcisio tutte le loro

compiacenze ed il loro affetto ed amore; ed egli corrisponde loro dando sempre prove e motivi di essere amato maggiormente. Ne sia lode a Dio.

P. DISMA GUARESCHI, M. A.

Kinkangtchai, 5 agosto 1915.

Ritorna il verde.

La campagna è ritornata un'altra volta a rinverdire e l'occhio si posa in un vasto rigoglio di vita. Se non fosse il caldo eccessivo della canicola o *fou-t'ien*, come dicono i cinesi, parrebbe di vivere in una lieta primavera.

Appena terminato il raccolto del frumento si è visto il bravo contadino cinese passare con la sua seminatrice sopra le aride e bianche stoppie a spargervi il seme del miglio.

Un nostro agricoltore avrebbe riso saporitamente a quella vista e in cuor suo avrebbe detto: impossibile che possa germogliare quel grano; il terreno non è stato prima dissodato ed il concime è rimasto tra le cose ideali; impossibile il raccolto.

Eppure l'agricoltore cinese ha continuato pieno di fiducia il suo lavoro e ha seminato il miglio, il sesamo, il cotone e i fagioli di varie qualità ed ha piantato le patate rosse che ora ricoprono larghe estensioni di terreno.

Il miglio, che noi avremmo detto gettato tra le spine, è ora in pieno rigoglio e il primaticcio mostra già le grossissime spighe che all'epoca del raccolto potranno dare circa il cento per uno.

La campagna è un incanto di verzura favorita dalle grandi piog-

gie dell'estate. I campi messi a tabacco in queste plaghe ad ovest di Hsianghsien sono molti e la raccolta è abbondante. Le larghe foglie intrecciate tra lunghe funicelle, esposte al sole, attendono dall'atmosfera la loro concia naturale.



In una pagoda. — Là dentro c'è pieno di terribili mostri con delle sciabolacce (pag. 169).

(fot. P. C. Silvestri).

Le superbe saggine, mosse dal vento, aspettano pure i prossimi giorni della maturazione.

E la seminazione non è ancora finita: il tranquillo contadino cinese si trova ancora nei campi col suo erpice, col piccolo aratro tirato caratteristicamente, molto spesso, da un bue e da un asinello in un accordo mirabile di lentezza.

Si dice che in qualche pezzo di terra si possono fare persino tre raccolte annue. Ciò non fa meraviglia quando si pensa al clima favorevolissimo e alla cura assidua che il cinese ha de' suoi campi se-

minati. Appena il grano spunta dalla terra il contadino comincia il suo lavoro con la zappa e non la depone se non presso al raccolto. Zappa, rizappa, e torna a rizappare così che il terreno è



*In una pagoda. — Terribili mostri con dei bastoni in mano (pag. 169).
(fot. P. C. Silvestri).*

sempre mondo da ogni erba cattiva e pronto a ricevere con frutto le piogge ristoratrici. Pare che il cinese, senza la zappa, non potrebbe far nulla per il bene de' suoi campi.

Al lavoro continuo intramezza

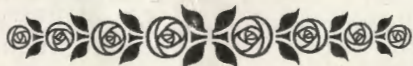
continui riposi. Mi spiego: si riposa molte volte in un giorno e fa le sue immancabili fumate di tabacco. Depone la zappa, arresta l'aratro e, seduto sulle calcagna, guarda al fumo che vanisce nell'aria come il nulla. Poi riprende il corso delle sue fatiche e così esplica la sua attività e le sue energie.

*
* *

Qui la campagna è ritornata a rinverdire e una speranza arride al cuore del contadino che lo fa felice.

Costi sui campi di battaglia ogni speranza è tinta ed imbevuta di sangue. In questo pensiero triste mi si stringe il cuore e vorrei che la giustizia e la carità del Vangelo fossero l'unica gloria delle nazioni e la incruenta vittoria su tutto ciò che è male fosse il solo vanto della società e degli individui. O mio Dio, cessate le lotte e torni dovunque a rifiorire la pace: fate che alle nostre famiglie ancora arridano eroi di vittoria, i cari volti lontani e donate l'eterna requie ai cari estinti. Fate rifiorire la vostra pace; e nell'anima ardente e generosa di giovani leviti ponete la scintilla della vocazione apostolica. Ad essi, umiliati nella preghiera, fate sentire la vostra voce e createli apostoli per la conversione degli infedeli.

P. ALFREDO POPOLI, Miss. Ap.





§ 1. — In una pagoda cinese.



li dei della Cina non danno molto da fare alla religione cristiana e ai suoi missionari; e tra i loro bonzi e noi è raro che si venga a qualche rottura, tanto più per quistioni religiose. Si direbbe, anzi, che questi sacerdoti di Budda e di Laotze si trovino meglio con noi che con i superbi seguaci di Confucio sempre pronti a menare i loro pennelli contro tutto quello che non è uscito dal cervello del loro maestro, dicendo corna dei bonzi e degli idoli senza lasciare, però, di venerare questi e di ricorrere a quelli, quando credono che loro torni comodo.

Noi, colla nostra intransigenza, ci imponiamo invece a questi poveri sacerdoti di Budda e di Laotze, e sebbene siamo i dichiarati nemici dei loro dei e delle loro pagode, pure nulla abbiamo da temere da essi. Anche costoro intendono bene che per gli dei della Cina è questione finita e per i loro sacerdoti lo stesso. Le poche offerte che il popolino porta in alcune feste dell'anno non bastano più a riscaldare la pentola: i vecchi santuari famosi cadono a bran-

delli; di nuovi più nessuno ne fa, e..... arrivederci tra una ventina di anni. Prima, adunque, che Budda, Laotze e i loro centomila dei se ne ritornino al diavolo invito i lettori a entrare con me in una pagoda cinese. Là dentro c'è pieno di terribili mostri con delle scia-bolacce, e bastoni in mano, con i denti da cane che sta per avventarsi, con faccie punto rassicuranti e occhi fuori dell'orbita: mezzo nudi, scamiciati con dei piedi da bestie e teste di animali. Non c'è da spaventarsi, però, di nulla: niente di più innocuo di questi terribilissimi numi. Sarà invece prudenza dare un'occhiata su in alto verso il tetto per vedere se ci sia nessuna tegola smossa e che possa farti, come una volta a me, la brutta sorpresa fisica di un colpo pesante che cade sulla..... tua testa. Qui non siamo neppure in Turchia dove è necessario, per entrare in un tempio, levarsi le scarpe; anzi chi non l'avesse se le metta per non pestare qualche fatta di cane. Chi ride seguiti a ridere, e chi fuma tiri più forte, qua dentro è lecito tutto, fuorché esser devoti.

Ed ora che sei stato avvisato sufficientemente, o lettore, guarda e divertiti a tuo piacere là dentro.

— Mio Dio, che sudiciume, che polvere, che lezzo, che buio, quante ragnatele su quelle pareti e perfino addosso agli dei! Ma e qua



In una pagoda. — Terribili mostri con i denti da cane che sta per avventarsi (pag. 169).

(fot. P. C. Silvestri).

dentro non ci è nessun bonzo? — Non ti confondere e tira avanti. Se il diavolo voleva vestir bene doveva restare in Paradiso.

Ma ecco! ecco laggiù il bonzo che viene. Andiamogli incontro e facciamogli un inchino senza stringergli le mani che non abbiamo disinfectanti con noi. — Buon giorno, signor bonzo! — Buon giorno, nobili signori! — Questi è un mio amico venuto a osservare la tua nobile pagoda. — *Tsin-tce-yen*: ecco la pipa, favorisca fumare. — Noi non fumiamo, caro bonzo; piuttosto dicci un poco che idolo sta là dietro quella gran tenda? Il bonzo con una canna allontana i due lembi di quell'immenso e polveroso sipario e comparisce un idolo piuttosto gigante in atteggiamento

solenne e con una tavoletta in mano che tiene davanti agli occhi nè più nè meno che se fosse un suddiacono nella Messa solenne. Questi, dice il bonzo è Yü-Hoang. — E Yü-Hoang chi sarebbe? — Il primo degli dei. — E quella tavoletta che tiene davanti? — È il *Tchao pan*, la tavoletta dell'adorazione. — Dell'adorazione!!? Ma, bonzo smemorato, non hai detto che Yü-Hoang è il primo di tutti gli dei? E allora adora chi? — E chi lo sa questo? — Bene, bene, non ci guastiamo il sangue per nulla, se adora è segno che adora.

E quelle due creaturine che gli stanno a lato, un maschio e una femmina sarebbero?... — Servi di Yü-Hoang: uno gli tiene il sigillo e l'altro la spada.

— E allora passiamo a un altare secondario. Ma, a proposito; che sono quelle stecche dentro a quel vaso di pietra? — Sono le stecche della sorte. Quando un devoto vuol consultare la sua fortuna, viene qui, adora Yü-Hoang e tira su una di quelle. Lì sopra e in quel libro che sta sull'altare c'è scritto la risposta di Yü-Hoang.

— Ottimamente: tiramene su una caro bonzo, per vedere la fortuna di me e del mio amico.

Fortuna di 1. grado: 5 libbre d'olio. Cinque libbre d'olio. Se avessi avuto disgrazia ce ne sarebbe voluto un barile addirittura! Grazie, grazie, bonzo, della fortuna.

Piuttosto, chi sono quei tre dei che stanno a sedere assieme su questo altare laterale? — Quello con tre occhi è il dio dei cavalli; quello nero è il dio dei bovi e quello colla lancia è Long-Wang, il Re-Draco. Chi ha cavalli adora il

primo; chi ha dei bovi il secondo, e quando non piove si adora il terzo. — E quando piove, chi non ha cavalli nè bovi chi adora?

— Allora..... nessuno viene alla pagoda. — Mi pare che in paese ci debbano esser molto pochi cavalli e meno bovi caro bonzo, perchè i tuoi idoli sono in istato veramente compassionevole. Bene, passiamo ad un altro altarino. Corbezzoli! ma qui siamo in un tempio o in una bolgia dell'inferno? — Sarebbe a dire? — Nulla, nulla, caro bonzo: volevo dire che quell'idolo la con sei braccia deve essere piuttosto qualche pezzo grosso.....

— Huo-Sin-Je? — il Dio degli incendi?

— E anche quell'altro colla faccia che finisce a becco e colle zampe di pollo: certamente anche quello.....

Ma che vuol dire quel martello che sta per battere sullo scalpello che tiene nell'altra mano? Che forse è il dio degli scalpellini?

— No: è il dio del fulmine: *Ley Scen je*.

— E quello di mezzo colla faccia rossa rossa come la crosta di un gambero? — È il dio della guerra. — Allora fallo colla faccia anche più rossa, caro il mio bonzo, che ne hai ragione. Dopo il 1900 e dopo la resa di Kiaotciou...

— Non vi capisco. — Tanto meglio: volevo dire..... tutti quei pupazzotti che giocano lassù su quella specie di monte appiccicato a quella parete, che cosa rappresentano?

— Quello?! è il monte dei ragazzi: *Siao vi Sian*. Non vedete laggiù in basso le tre dee Nian? Le donne che vogliono dei figlioli

maschi vengono qui, fanno le loro divozioni sparano delle bombarde, fanno dei voti e Nian dà loro i figli che chiedono.

— Infatti tutte e tre le tue dee hanno in braccio un bel maschietto. Ma ecco, caro bonzo, se io fossi qui in luogo tuo comprerei una vesticciola a quello là di destra. Le donne che vengono qui..... La risposta che ebbi colla più grande ingenuità dal mio bonzo mi fece arrossire, nè io oso riferirla.

Oramai la visita è compiuta; salutiamo il bonzo con un inchino e usciamo all'aria libera.



In una pagoda. — Terribili mostri cogli occhi fuori dall'orbita (pag. 169).

(fot. P. C. Silvestri).

— E in Italia e fuori d'Italia dei famosi professoroni predicano il Buddismo a perdifiato ponendolo al disopra del cristianesimo....

— Una tegola in capo, caro lettore, una tegola in capo, e tutto il bollore dell'eloquenza svanirà.

P. C. SILVESTRI.

§ 2. — L'origine della scrittura cinese.

Il prof. Ouen del *King's college*, ha dato non è molto in una sua conferenza, una spiegazione originale della maniera con cui i Cinesi



In una pagoda. — Terribili mostri mezzo nudi (pag. 169).

(fot. P. C. Silvestri).

sono pervenuti a trovare la loro scrittura. L'anno 2900 a. G. Cristo, egli dice, i cinesi ricordavano i loro avvenimenti passati coll'uso di nodi formati in una specie di cordone, come hanno fatto egualmente i Peruviani coll'aiuto dei loro *quipos* o corde a nodi più o meno complicati.

La fragilità di questo mezzo mnemotecnico li decise a rimpiaz-

zarlo con delle tacche fatte sui rami di bambù o sopra delle aspicelle. Ma queste intaccature non offrivano esse pure delle garanzie di lunga durata.

Fu allora che un sapiente cinese essendosi dato da lungo tempo allo studio delle impronte lasciate sul fango e sulle sabbia umida dagli artigli delle zampe di uccelli si mise a collezionare questi segni per rappresentare delle parole e delle idee; questo sistema dette origine alla scrittura col pennello.

Questi pictogrammi, disgraziatamente poco numerosi al principio della loro invenzione, di cui la data è incerta, ma tuttavia anteriore al 1100 a. G. Cristo, divennero più tardi di un uso generale.

L'arte della stampa fu conosciuta in Cina verso il V. secolo, ma non se ne fece un impiego effettivo che nel 923, quando le opere classiche di Confucio furono stampate coll'aiuto dei caratteri mobili.

§ 3. — Origine del termine "Boxer",

Se si è sovente parlato dell'indennità *Boxer*, conseguenza della rivolta dello stesso nome (1900), forse tuttavia, l'origine di questa appellazione è per molti un enigma. Il movimento insurrezionale, che dette luogo ai gravi torbidi che si fanno, era condotto da una società segreta intitolata *yi-huo*. Ora questo termine, per la sua consonanza può benissimo significare: *società di giustizia* come *società di esercizio di boxe*.

Fu a quest'ultima interpretazione che si sono fermati coloro che hanno, per designare i torbidi

in questione, utilizzato la parola *Boxer* che difatti come si sa è lo equivalente inglese di lottatore.

TEOFANO.

§ 4. — Monogamia e poligamia.

Una signora missionaria protestante fu invitata a prendere il té dalle numerose mogli di un mandarino. Queste amabili cinesi esaminavano minuziosamente i vestiti, i capelli, i denti ecc. della loro sorella bianca; ma furono i suoi piedi che meravigliarono di più le molte concubine.

— Così — disse una di esse — voi potete dunque camminare e correre bene come un uomo?

— Senza dubbio — rispose fieramente la missionaria —.

— E sapete voi pure montare a cavallo e nuotare sulle acque?

— Perfettamente.

— Allora voi dovete essere forte come un uomo?

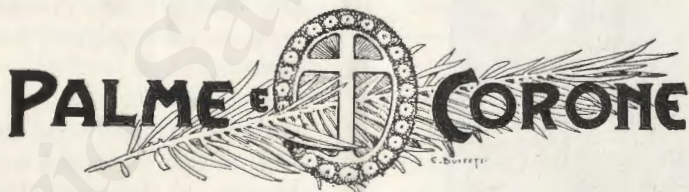
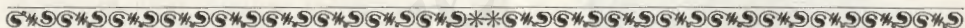
— Certamente!

— Di modo che voi potreste impedire ad un uomo di battervi, anche se fosse vostro marito?

— Ma voi non ne dubitate, io spero — disse la missionaria —.

Le troppo numerose donne del mandarino si guardarono scambievolmente scrollando la testa; poi la più anziana disse pian piano:

« Comprendo adesso perchè un *diavolo europeo* non vuol mai avere che una moglie...; la sua unica sposa deve ispirargli un timore sufficientemente salutare: che sarebbe di lui se ne avesse molte!! ».



Il B. Domenico Trach (o Doai), sacerdote dell'Ordine dei predicatori, decapitato in Nam-Dinh

1840 - 18 Settembre.



In ordine di tempo ultimo tra i figli di S. Domenico, che colsero la palma del martirio nella persecuzione del re Minh-Manh, fu il B. Trach nato nel 1792 a Nyai-Vôi, nella provincia meridionale. Ricevuto nell'Ordine dei Predicatori il 13 giugno 1825, essendo sacerdote, esercitò il ministero apostolico prima nel villaggio di Quâm-

bông, poi nel distretto di Luc-Thuy-Thuong, dove gli fu commessa anche la cura spirituale del seminario fiorente nel capoluogo, Luc-Thuy. La grande popolarità ivi acquistatasi essendo divenuta una cagione di grave pericolo per quel distretto, il Beato non appena uscirono i decreti di persecuzione, fu obbligato ad abbandonarlo e a ritirarsi nella terra di Tralù presso un certo Trum-Bao. Anche nella dimora non smise punto della sua attività e del suo zelo, poichè, se in ossequio al precetto evangelico:

« Se sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra », aveva lasciato Luc-Thuy-Thuong, desiderava con tutta l'anima di spargere il sangue come suggello della sua fede; anzi una volta, discorrendo della persecuzione



In una pagoda. — Nè più nè meno che se fosse un suddiacono nella messa solenne (pag. 170).

(fot. P. C. Silvestri).

che già prima del giugno 1838 aveva dato al Tonchino occidentale non pochi martiri, aveva manifestato il suo sentimento così: « Questo per noi è motivo di grande vergogna. Nel Vicariato occidentale già parecchi hanno

subito il martirio; nel nostro. invece, ancora nessuno ». E poichè i catechisti che lo scortavano, gli parlavano del grande pericolo di conservarsi costanti sotto l'atrocità dei tormenti, egli li interruppe: « Oh, per questo, se cadrò nelle mani dei mandarini, facciano pure quello che vogliono del mio corpo ». Nè tali parole provenivano da leggerezza o spavalderia, come i fatti dimostrarono luminosamente. Le fatiche dell'apostolato, per le quali non badava alla debole sua costituzione fisica, avevano già dato in preda alla tisi il corpo del Beato, quando, spinto dalla ardente carità che non gli dava mai quiete o riposo, il 10 aprile 1840 si recò a visitare il sacerdote Khâm nel villaggio di Ngnong-Nhân. Vi era appena giunto quando ne ebbe sentore il mandarino del distretto di Sa-Chân e il giorno seguente con buon nerbo di soldati vi si recò a catturarlo. Invano il Beato, all'avvicinarsi del mandarino, si diede alla fuga pei campi; consunto dalla tisi, sfinito dalla corsa, fu raggiunto dalle guardie nel territorio di Hoánh.

Trascinato furiosamente alla prefettura di Thiên-Trang, non appena vi fu giunto, lo distesero al suolo nell'atrio del tribunale con mani e piedi legati ad alcuni pali e ve lo tennero per un'ora senza fargli alcuna interrogazione. Il mandarino contava che il Beato, non potendo resistere a quella pena, avrebbe da se stesso domandato grazia; così si sarebbe potuto vantare della pronta apostasia del missionario, col governatore della provincia. Ma, scorsa l'ora senza che dalla bocca del Beato fosse uscita una parola o un lamento, lo fece rilevare e rinchiudere in quelle carceri. Il Signore gli teneva preparata una grande consolazione che meglio di ogni medicina valse a ridare energie a quel corpo estenuato. Tredici cristiani, perseguitati in odio alla religione, da loro professata, e già vacil-

lanti, si confessarono in prigione e trassero l'energia necessaria nella lotta per la fede dall'esempio di tanta forza di spirito in un uomo così sfinito da parer piuttosto cadavere ambulante, e che pur diceva: « Mi sento debolissimo della persona: tuttavia, poichè soffro per la religione, nè mi lagno, nè temo ».

Vi rimase tre giorni, trascorsi i quali, caricato di canga, fu inviato a Nam-Dinh. Lungo la via, a Trá-Lú, il mandarino, temendo che la vittima non giungesse viva al capoluogo della provincia per un gran vomito di sangue che l'aveva preso, e così gli sfuggisse il premio dovuto al turpe suo zelo, si risolse di risparmiarlo al Beato il resto del cammino a piedi, facendolo trasportare con una lettiga. Nei primi giorni della prigionia in Nam-Dinh il suo animo fu allietato dalla conversione del B. Tommaso Toán che a lui confessò la sua caduta e ne ricevette conforto e incoraggiamento alla terribile lotta dovuta sostenere, prima di confermare col martirio il suo ravvedimento.

Più volte condotto al tribunale, resistette sempre alle arti dei mandarini e alle percosse dei manigoldi, senza però che il feroce Trinh-Quang-Khanh smettesse l'idea di farlo apostatare.

A tal fine un giorno il governatore al rifiuto del Beato di calpestare la Croce, ordinò a due soldati di sollevarlo da terra, tenendo in alto le estremità della canga, nella quale era serrato il collo del missionario con prossimo pericolo di soffocamento, e di deporlo sopra l'immagine del Crocefisso, collocata al suolo. Ma il B. Domenico subito contrasse le gambe per evitare di toccar terra con le estremità. Immagini chi può qual acuto dolore dovesse provare al collo in quel momento il confessore di Cristo!

Lo spietato governatore, invece di muoversi a compassione, vedendosi frustrato ne' suoi disegni, ordinò ad

altri soldati di fustigarlo alle gambe per obbligarlo a distenderle. La violenza del dolore non gli tolse però l'intelligenza in guisa da non badare a mettere i piedi per terra senza toccare la sacra immagine. Non appena alcuni soldati si abbassarono per avvicinarli i piedi alla Croce, egli li ritrasse in alto e, la commozione avendo penetrato gli animi di tutti gli astanti alle suppliche del Beato, che con una pronta morte abbreviassero l'enormità de' suoi tormenti, Teing-Quang-Khanh dovette smettere, rimandarlo in prigione e, vista l'invincibile costanza del martire, dettare la sentenza di morte.

Il regio assenso giunse la mattina del 18 settembre. Il Beato, che nei cinque mesi di prigionia in mezzo a tanti dolori era stato non solo sereno e tranquillo, ma vero angelo di consolazione per i suoi compagni di catene, più che mai lieto, ilare in volto, ai BB. Ngâm e Nghi sacerdoti del Tonchino occidentale, che lamentavano piangenti la sua dipartita, disse: « stavevene in pace; io non vi abbandono, ma vi precedo », e con passo fermo, salutando quanti riconosceva nella folla addensantasi sulla via, giunse al campo de' « sette jugeri ». Liberato della canga, fatta breve orazione, si lascia legare al ceppo ferale. Al primo colpo di scure cade il sacro capo che dal carnefice è scagliato in alto, affinché il tiranno vegga che il suo impero è cessato sul B. Domenico la cui anima è volata alla celeste beatitudine, nel quarantesimonono anno del suo mortal corso. Il corpo riposa in Bui-bin.



NOTIZIE DELLE



MISSIONI

CINA (Su-Achuen occidentale).

La cifra dei nostri battesimi di adulti (2.106) durante l'ultimo esercizio, è stata un po' superiore a quella dell'anno precedente. Visto il carattere così indifferente dei Cinesi, siamo contenti del risultato ottenuto, e ne ringraziamo umilmente la Provvidenza.



*In una pagoda. — Quell' idolo là con sei braccia deve essere piuttosto qualche pezzo grosso... (pag. 171).
(fot. P. C. Silvestri).*

Malgrado l'incomodo pecuniario proveniente dall'aumento delle imposte e dal prezzo esorbitante delle derrate di prima necessità e della sostituzione della carta-moneta all'argento, godiamo una calma relativa, che potrà durare finchè la mano di ferro del presidente della repubblica, Yuen-She-Kai, terrà le redini del governo. I missionari hanno esercitato il santo ministero e visitato i loro neofiti senza molta difficoltà.

Il nostro distretto di Su-lin, che conta 1.750 cristiani e 8.270 catecumeni ripartiti in 28 stazioni, ha dato un buon numero di battesimi, di confessioni, e di comunioni. « I miei numerosi adoratori mi scrive il P. Ginet, apprendono il catechismo con zelo, malgrado le dure prove che la Provvidenza loro procura spesso volte. Uno di loro, uomo d'una quarantina d'anni, perde la sua figlia e cade egli stesso gravemente ammalato: riceve gli estremi sacramenti con eccellenti disposizioni, e al momento di render l'ultimo respiro, esclama: « Vedo gli angeli che m'invitano a salire in cielo ». E spira colle braccia tese verso la sua nuova patria. La sua famiglia è rimasta fervente; e racconta con piacere la morte così edificante del suo caro defunto.

Nelle montagne dell'ovest, gli adoratori non mancano, ma è cosa assai difficile raggiungerli, perchè essi abitano delle gole per così dire inaccessibili. Dopo penose pratiche, siamo infine riusciti a prender piede nella città di Songpans, specie di

campo cinese trincerato, posto all'entrata delle regioni popolate di barbari Si-fan. La missione aveva colà una residenza ben avviata. Nel 1911 al momento della rivoluzione, i Si-fan fecero irruzione nella città e l'incendiarono dopo d'averla saccheggiata. Fino ad ora ci è stato impossibile ristabilirvi, perchè tutto il paese fu devastato per un raggio di 100 chilometri.

Sin-fan è a 30 chilometri da Tchen-tou. Al principio del secolo XIX questa città contava un buon numero di cristiani. Al tempo della terribile persecuzione, durante la quale il B. Dufresse subì il martirio, molti fedeli furono massacrati; il resto dovette prender la fuga. Gli abitanti giurarono di non ammettere più neofiti presso loro e scolpirono il loro giuramento sopra una stele. Fino a questi ultimi anni era cosa imprudente per un missionario mostrarsi in questa città senza essere scortato da soldati. Ora, sono 6 anni, noi riuscimmo a comperarvi una casa ritenuta occupata dai diavoli. Dei ragguardevoli pagani entrarono, a questa notizia, in un vero furore e occorse niente meno che l'intervento del vice-re per ristabilire la calma e permetterci di tenere la casa. Poco appresso un nuovo cristiano volle cambiare la sua casa, la più bella di tutta la città, contro la povera bicocca che noi possediamo. I neofiti formano già un buon nucleo a Si-fan ed ora vi godono una completa libertà.

In questi ultimi mesi la carestia ha desolato la più parte del nostro distretto di montagna. Il riso è caro oltremodo e tutte le derrate raggiungono prezzi esorbitanti. Il numero dei nostri orfanelli è raddoppiato nella nostra casa della Santa Infanzia, perchè la miseria obbliga i genitori a darci i loro figliuoli ch'essi non possono mantenere.

Abbiamo delle scuole in tutti i nostri distretti. A Tchen-tou, i Fratelli e le Suore Francescane hanno un grande numero di scolari nelle loro case. Gli ospedali della missione diretti dalle religiose europee, hanno procurato 600 battesimi di adulti; 3.000 malati vi hanno soggiornato per un tempo più o meno lungo. Molti ufficiali e soldati preferiscono venire da noi piuttosto che farsi curare nello splendido ospedale del governo.

Mons. DUNAND, Vic. Ap.

CINA

Le Figlie della Carità a Wen-Chow.

La nostra cara Missione di Wen-Chow è un pò la figlia di Notre-Dame di Fourvière, poichè il nostro Vescovo Mons. Reynaud è lionese, e il P. Aroud è succeduto come curato di S. Paolo, ad un lionese, il P. Louat, e il Vicario fran-



In una pagoda. — Altro idolo colla taccia che finisce a becco e colle zampe di pollo... (pag. 171).

(fot. P. C. Silvestri).

cese, P. Prost, è originario della diocesi di S. Ireneo.

Malgrado le difficoltà dell'ora presente e la penuria delle risorse, quest'annata è stata piena di consolazioni pel nostro buon pastore.

Il P. Aroud ha organizzato a Wen-Chow dei piccoli clubs. Ve ne sono in tutti i quartieri della città. Ecco in quale maniera procede. I fedeli pagano una tassa per affittare una casa un po' vasta. Là si riuniscono alla sera dei cristiani, dei catecumeni, dei pagani, così pure delle giovani e dei bambini vengono qualche volta. Si recita la preghiera e poi Vong Kong (nome cinese del P. Aroud) prende la parola. Non è che una chiac-

chierata, ma essa vale tanto quanto un gran sermone; sotto una forma semplice, talvolta noiosa, il zelante missionario si applica per far conoscere ed amare la nostra Religione. Io vi assicuro che nessuno mancava nemmeno nella 6. luna (luglio) quando il povero oratore sudava nell'atmosfera afosa d'una sala gremita.

Una volta finita l'adunanza si conduce gioiosamente e rumorosamente il conferenziere alla residenza in quella stessa maniera che si è venuto a cercarlo. Ecco, niente niente non si fa senza strepito. Quale esuberanza di vita! Quale animazione. Grazie a queste riunioni famigliari frequentatissime, noi abbiamo raccolto in quest'annata nella città (senza contare le cappelle rurali) un manipolo di ottanta battesimi d'adulti a Natale e di cento e venti a Pentecoste.

Le cappelle dei suburghi sono troppo piccole. La chiesetta di Giovanna d'Arcò, nel quartiere sud, non può contenere l'assistenza che viene agli Uffici la domenica. Nei quartieri dell'ovest e dell'est non c'è in fatto di Chiese che delle capanne e quando andiamo a curare i poveri di questi paraggi il nostro cuore sanguina nel vedere in quelle miserabili catapecchie elevarsi il santo altare e sogniamo un leggiadro gruppo d'opere, cappelle, scuole, dispensarii, che sarebbero dei focolari del cristianesimo, di civilizzazione, di carità e moltiplicherebbero gli eletti di Dio fra i pagani.

Io sarei contenta se il mio sogno si realizzasse prima che vada a dormire al cimitero della leggiadra collina che noi vediamo dall'alto della veranda e che chiamiamo la santa montagna.

Quale gioia si prova al vedere la messe così dorata, sì matura, sì abbondante — più di tredici mila neofiti — che si trova in una regione dove, sono sedici anni, quando che P. Aroud vi arrivò al domani della sua ordinazione e che non contava ancora due mila cristiani! Dopo lunghi anni di aspettativa vi sono venuta e Dio m'ha dato tali consolazioni che noi chiamiamo Wen-Chow « il Paradiso terrestre ».

Se non fossimo afflitti per l'incessante ricordo delle nostre patrie insanguinate e se il nostro desiderio di fare del bene

non fosse mai sospeso per la mancanza di risorse, godremmo troppo i piaceri in questa valle di lacrime. Attendendo di avere i fondi necessari per ammogliare ed aprire il nostro ospitale mezzo finito, noi sogniamo gli indigenti nei dispensarii, nei villaggi, nelle loro case.

Con la mia cara *sister Mary* conoscitissima in questa regione pel suo talento medicale io monto in barca e seguiamo o il nostro gran fiume o i suoi larghi affluenti protetti da melaranci e banani secolari. Dappertutto l'accoglienza più simpatica ci attende; dappertutto troviamo figure aperte e gioiose, dappertutto il lavoro e l'attività fecondano un suolo naturalmente fertile incorniciato da incantevoli paesaggi.

Le cappelle e le scuole cristiane sono numerose, ma molti villaggi dove i battezzati passano il centinaio non ce ne sono ancora.

Mediante qualche migliaio di piastre da qui a qualche anno la Croce sarà dappertutto nei dintorni di Wen-Chow. I catechisti sono, in generale, ardenti e intelligenti, grazie all'attiva vigilanza del Missionario; c'è una bella falange di questi preziosi ausiliari e la loro situazione non è poco considerata.

Una parola anche sopra l'opera delle mie care compagne. In meno di due anni esse hanno avuto sotto la loro cura nell'ospedale 475 malati e nei dispensari o nelle visite lontane 136.000 poveri. Bisogna vederle qualche mattino, durante tre o quattro ore piegate sopra delle piaghe che non posso descrivere. In questo momento stiamo ingrandendo il dispensario dove si raccolgono i clienti. Non avendo alcuna allocazione per questa spesa, contiamo sulla Provvidenza.

Mi dimenticavo di mentovare una delle nostre migliori gioie. Incaricate quest'anno dall'autorità civile della sorveglianza medica dell'orfanotrofio pagano abbiamo potuto mandare in Paradiso quattrocento innocenti. Un'altra volta vi parlerò degli orfani di questa opera laica. Non si può immaginare la miseria e l'abbandono nel quale crescono questi poveri fanciulli.

Superiora delle Figlie della Carità
a Wen-Chow,

TSE-KIANG (Cina).

Au-dju è un villaggio famoso. Colà si trovano mille famiglie, cioè circa 5.000 abitanti, briganti temuti 50 leghe distante. Certamente non è buona cosa il cadere nelle loro grinfie. Per forzare i loro prigionieri a liberarsi pagando una forte somma, essi li torturano in mille maniere. Un supplizio ch'essi adoprano volentieri

è di cacciare la vittima su d'un letto composto di arboscelli spinosi. Il minimo movimento del paziente fa penetrare profondamente nelle carni i dardi appuntiti ed acuti. Egli non tarda a darsi per vinto dai dolori e grida al soccorso.

« Firma questa carta con la quale tu riconosci di doverci tale somma.

Il disgraziato firma. La carta è portata alla sua famiglia che vende tutti i



In una pagoda. — Quello? è il monte dei ragazzi... (pag. 171).

(fot. P. C. Silvestri).

suoi beni: casa, bestiame ecc. per accumulare la somma voluta e la rimetta ai briganti. Allora solamente essi liberano la vittima e gli danno la libertà.

È fra questi amabili *gentlemen* che io da lungo tempo volevo portare la dottrina del Vangelo. L'occasione non mi si presentò mai. Finalmente quest'anno apprendo che a Au-dju v'erano quattro vegliardi battezzati nel 1876 dal P. Rizzi. Essi non avevano mai veduto il missionario dopo il loro battesimo e malgrado ciò essi pensavano ancora a Dio, al Dio dei Cristiani, essi lo pregavano. Andai dunque a visitare queste pecorelle abbandonate. Rinuncio a descrivervi la loro gioia nel vederini.

« Che felicità, dicevano, il Padre ci assolverà di tutti i nostri peccati.

Dopo aver lungamente parlato:

« Non vi sono altri cristiani in questo villaggio? domando loro.

« Ma sì, padre, ve n'è uno settuagenario, che fu battezzato con noi: ma s'è fatto protestante.

Un'ora dopo me lo conducevano. Vidi arrivare un piccolo vecchio quasi cieco.

« Padre, mi disse umilmente, io sono un rinnegato, un grande peccatore. Ma vengo con tutto il cuore e voglio ottenere il perdono.

« Ma bene, mio buon amico, sedetevi...

Mentre che noi parliamo una vecchia donna si mette in ginocchio davanti a me:

« Padre, mi disse, sperava di ricevere il battesimo nel 1876. Io era giovane allora e sotto la dipendenza d'una cat-

tiva matrigna. È stata essa che non ha voluto ed io sono rimasta pagana. Ma io credo in Dio e non passo un solo giorno che non l'abbia pregato. La mia matrigna è morta, voi siete venuto; battezzatemi!

« Vediamo, fa il segno della Croce.

La buona vecchia si segna a meraviglia e recita il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, il *Credo* e gli atti di fede, speranza, di carità ed il decalogo. L'interrogio sul catechismo ed ella mi risponde senza esitazione.

« Bene! bene! mia buona madre, domani i tuoi desideri saranno soddisfatti. Tu diverrai per sempre la figlia di Dio ed erede del Paradiso. Sii felice.

E così fu fatto. I miei vecchi cristiani si confessarono con molto fervore. Dopo aver ricevuta l'assoluzione erano contenti al di là di ogni dire. Ridevano, mi prendevano le mani e mi ringraziavano.

L'ex protestante diceva:

« Adesso che sono l'amico di Dio, io voglio amarlo per bene fino alla morte. Voglio predicarlo ai pagani e ai protestanti; voglio predicarlo soprattutto ai miei figli e nipoti. Posseggo il tesoro della verità e dell'amore di Dio: questo tesoro lo conserverò fedelmente e sempre a lui penserò.

Partii ammirando le meraviglie del Signore che durante 39 anni aveva conservato al fondo di queste povere anime dei germi di conversione e di perseveranza.

P. CIPRIANO AROUD, Lazzarista.

NOTIZIE DI PROPAGANDA

È stato nominato Vicario Apostolico della Mongolia sud-ovest il R. P. Luigi Van Dych della Congregazione del Cuore Immacolato di Maria, di Scheut-les-Bruxelles.

— È stato nominato coadiutore con futura successione di Mons. Velasco, Vicario Apostolico del Tche-li sud-ovest;

P. Giovanni di Vienna, della Congregazione delle Missioni (Lazzaristi).

— Per decreto della Sacra Congregazione della Propaganda, il nome del Vicario Apostolico di Tchao-thiù è stato cambiato in quello del Vicariato Apostolico di Swatow.